Saranno accertate le responsabilità di Andreotti e Aloja?

INCHIESTA PER LE «MINE D'ORO»

La notizia data da Tremelloni in risposta alle interrogazioni del PCI e del PSIUP - La coraggiosa denuncia di un operaio - Gli ordigni venivano trovati e ritrovati, gettati nei fiumi e ripescati - Il maggiore indiziato, Aldo Senatore, promosso generale in violazione della legge

Il nuovo ministro della Difesa, on. Tremelloni, ha disposto una inchiesta sullo scandalo delle «mine d'oro», una colossale truffa per miliardi consumata ai danni dello Stato. Ne ha dato notizia lo stesso Tremelloni rispondendo alle interrogazioni del deputato del PSIUP Menchinelli e dei deputati comunisti D'Alessio, Fasoli, Miceli, D'Ippolito e Pietrobono.

«Sui fatti recentemente dibattuti sulla stampa circa abusi che si sarebbero verificati negli appalti di lavori di bonifica del territorio nazionale da ordigni esplosivi residuati bellici — ha dichiarato il ministro — e sulle connesse responsabilità, ho immediatamente disposto rigorosi accertamenti, fissando agli inquirenti termini brevi per l'adempimento del loro compito, il quale naturalmente si svolge nell'ambito amministrativo e non implica interferenze con il procedimento giudiziario pendente. Non appena sarò in possesso dei risultati dell'indagine ora in corso, avrò cura di riferire ampiamente sul merito della questione».

Quello delle «mine d'oro» è senza dubbio uno dei più clamorosi scandali venuti alla luce nel pur prolifico sottobosco ministeriale e governativo. Lo Stato è stato truffato per miliardi con il pretesto di bonificare le campagne dai residuati bellici. La verità è che le mine e altri residuati venivano localizzati, poi trasferiti altrove e, infine «riscoperti», o addirittura buttati nei fiumi e poi «ripescati», come avvenne in Calabria, nel fiume Corace. Fu un operaio, Pietro Ragaglia, di 40 anni, che abita in una povera borgata alle porte di Roma, già dipendente della incriminata cooperativa COMER, a capo della quale è il gen. Aldo Senatore, a denunziare alla Magistratura, quattro anni fa, con un linguaggio disadorno, ma preciso, i fatti a sua conoscenza.

«Una volta — egli ha dichiarato — uno dei miei compagni di lavoro volle fare un esperimento. Svitò il tappo di alcune mine anticarro del tipo Teller appena ritrovate, infilò vicino al detonatore un bigliettino con la sua firma e poi rimise tutto a posto. Queste stesse mine, con i bigliettini dentro, le doveva ritrovare qualche mese dopo in un altro campo minato che la nostra organizzazione ci aveva mandato a bonificare».

Era questo il semplice ma lucroso «giro» che ha fruttato miliardi. All'inchiesta della magistratura, aperta il 10 luglio 1963 furono indicati quali responsabili, oltre al generale Aldo Senatore e all'amministratore della COMER, ragioniere Salvatore De Marco, Gisella Vergari, Fedele Tratti, Tiberio Bedotti, Pietro Scaricamazza, Elio Cruciani, Giuseppe Alessi, Giuseppe Lomonaco, Giorgio Capannini, Pasquale Murgia, Alvaro Casadio, Giovanni Marola, Palmerino Ingria e Vincenzo Zulla.

Lo scandaloso affare chiama in causa, ovviamente, anche alcuni alti ufficiali del ministero e lo stesso ministro della Difesa allora in carica Andreotti. Ma l'aspetto più sconcertante di questa vicenda è l'atteggiamento tracotante del maggiore incriminato, il gen. Aldo Senatore, il quale non solo ha tentato di riversare responsabilità sulle amministrazioni della Difesa e su altri organi dello Stato (una minacciosa chiamata di correo), ma ha ribadito che, secondo lui, la ricerca dei residuati di guerra dovrebbe continuare per molti altri anni e prevedere una spesa di 30-35 miliardi.

Il gen. Aldo Senatore è una figura degna della vicenda.

L'8 settembre giurò fedeltà alla Repubblica sociale prestando servizio volontario per 16 mesi, dei quali 9 come capo di stato maggiore del comando regionale della Lombardia. Cancellato dai ruoli vi fu riammesso anni dopo e collocato nella riserva. Denunziato nel 1963, come abbiamo già detto, fu, tuttavia, preso in esame per l'avanzamento e promosso generale con anzianità retroattiva al 1. gennaio 1965. La commissione superiore di avanzamento era presieduta dal gen. Aloja, attuale capo di stato maggiore generale di cui il Senatore pare sia amico di famiglia. La promozione fu deliberata in violazione dell'art. 21 e 34 della legge n. 1137 del 12-9-55 sull'avanzamento degli ufficiali. L'allora capo di SM dell'Esercito non poteva non essere a conoscenza della denunzia a carico dell'ufficiale. Perché mai, dunque, il Senatore fu promosso? Non è il solo interrogativo che si aggiunge agli altri ancora senza risposta da quattro anni.

Al di là dell'inchiesta il ministro Tremelloni avrebbe già dovuto — come è avvenuto in altri casi meno gravi — disporre la sospensione cautelare dal grado del gen. Senatore. Non vi è bisogno di inchiesta: la denunzia all'A.G. c'è: dunque, la promozione è illegittima. Ma Tremelloni non ha preso questo provvedimento.

Altro interrogativo che intendiamo porre: è vero che il ministro ha disposto il trasferimento di due alti ufficiali della direzione del Genio? E per quali motivi?

Concludiamo chiedendo nuovamente al ministro Tremelloni se intende sottoporre ad un attento riesame le attività dell'intero settore degli appalti e delle forniture militari, su molte delle quali alla Magistratura sarebbero giunte altre segnalazioni. Ma, forse, di questo bisognerà tornare a parlare.

s. a.

Il rapimento di Olbia

Ora sperano nel riscatto

Ritirati i carabinieri che perlustravano la zona Si attende che i banditi si facciano vivi

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 9.

L'ing. Francesco Palazzini, l'industriale lombardo sequestrato giovedì notte a Olbia, è ancora prigioniero dei banditi. Le ricerche sono continuate senza sosta, sino all'alba di oggi. Centinaia di poliziotti e carabinieri, hanno setacciato il terreno tra Olbia e San Teodoro.

Sono stati impegnati cani poliziotti, elicotteri e altri mezzi mobili. I militi hanno frugato nelle capanne dei pastori e interrogato decine di persone. L'operazione non ha dato alcun risultato positivo: dell'ing. Palazzini e dei suoi rapitori neppure l'ombra.

Carabinieri e polizia hanno, allora, deciso di cambiare tattica, dietro suggerimento delle autorità che conducono l'inchiesta. Prima fase del nuovo piano di azione: permettere che tra la famiglia dell'industriale e i banditi si stabilisca un contatto. I fuorilegge — si pensa — una volta sicuri che è venuto a mancare il rigido spiegamento di polizia, possono farsi vivi e pattuire la cifra del riscatto. In questo modo l'ingegnere può essere restituito alla famiglia. Soltanto in un secondo tempo — quando non sarà più in gioco la vita dell'uomo tenuto sotto sequestro — verranno riprese le indagini per la identificazione e la cattura dei criminali.

La nuova linea è stata adottata dopo l'arrivo a Olbia dell'Ispettore Generale dott. Mario De Simone inviato dal Ministero degli Interni. Il dr. De Simone, appena sbarcato in Sardegna, ha avuto lunghi colloqui col Questore di Sassari e con quello di Nuoro. A sua volta il col. Missori, comandante della Legione dei Carabinieri di Cagliari, anch'egli giunto a Olbia, ha avuto uno scambio di vedute con il maggiore Garofano, il quale ha condotto le indagini del rapimento fino dallo inizio.

«Ci muoveremo con la dovuta cautela — ha dichiarato il maggiore Garofano — anche se venissimo a conoscenza che le trattative tra i banditi e i familiari della vittima sono già in corso. E' vero che ci troviamo di fronte a un grave reato, ma non possiamo dimenticare i lati umani della vicenda, nonostante sia nostro preciso dovere assicurare i colpevoli alla giustizia».

E' prevalsa la tesi umanitaria. I nuclei dei militi sono stati, da stasera, richiamati in sede, i rastrellamenti, le perlustrazioni e gli interrogatori negli ovili ritornano [illegible] non potrà più emersi per la sorte dell'industriale sequestrato.

L'uomo rapito corre qualche serio pericolo? Perché gli autori della criminosa impresa non si fanno vivi? Il loro silenzio ha forse lo scopo di logorare i nervi dei familiari, in modo da costringerli a versare una somma più alta per il riscatto? Sono queste le domande che circolano oggi a Olbia. Nessuno sa, la polizia brancola nel buio e si ritira, per evitare funeste complicazioni, la moglie del Palazzini non dice una parola. E' logico che attorno al «giallo» ci sia un'atmosfera di «suspense». Nuove voci sono circolate sull'entità del riscatto. Lo stesso tecnico Guardamagna (lasciato libero subito dopo l'impresa banditesca) avrebbe ricevuto la direttiva di comunicare soltanto ai familiari che l'ingegnere Palazzini sarebbe stato liberato dietro versamento di 90 milioni.

I familiari della vittima smentiscono recisamente ma si sono dichiarati disposti a versare fino all'ultimo [illegible] purché lo industriale venga immediatamente restituito alla moglie e alla figlia.

g. p.

Firenze

Terremoto nella «borsa» filatelica

Una ditta di Torino ha fatto crollare i prezzi dei francobolli italiani — Vivaci reazioni

Nostro servizio

FIRENZE, 9

Il Convegno filatelico di Firenze è stato movimentato da un avvenimento imprevisto: la pubblicazione da parte di *Il collezionista - Italia filatelica* — rivista facente capo alla ditta Alberto Bolaffi di Torino — di un aggiornamento di catalogo nel quale i prezzi dei francobolli emessi dalla Repubblica Italiana subivano un crollo rovinoso rispetto alle quotazioni delle settimane scorse. Le reazioni a questa iniziativa — che il Sindacato dei commercianti in francobolli non ha esitato a stigmatizzare con estrema durezza definendola «irresponsabile» — sono state assai veementi (qualcuno è arrivato al punto di venire alle mani) da parte della maggior parte dei commercianti e dei collezionisti italiani. Infatti, benchè da molte parti si fosse osservato che le quotazioni dei francobolli della Repubblica Italiana avevano subito nei mesi passati aumenti talora eccessivi, nessuno pensava che si potesse giungere a ridurre questi prezzi alla metà o addirittura a un terzo, poichè una tale riduzione non appare giustificata dalla situazione del mercato.

Negli ambienti filatelici si è perciò fatta strada rapidamente la convinzione che si trattasse di una manovra, peraltro non molto brillante perchè troppo scoperta. Molto diffusa è l'ipotesi che alla base della manovra vi sia stato il desiderio di acquistare a basso presso la maggior quantità possibile di francobolli prima che fosse reso pubblico l'annuncio dell'incenerimento delle rimanenze giacenti presso il Ministero delle Poste (incenerimento che è destinato a consolidare le quotazioni dei francobolli della Repubblica). Un'altra spiegazione di questo colpo di testa può essere il desiderio di rilanciare altri settori collezionistici (i francobolli del Regno d'Italia e di San Marino) ai quali la ditta Bolaffi è interessata. Non sembra infine si possa escludere il desiderio di assestare un colpo a ditte concorrenti impegnate a fondo con i francobolli della Repubblica Italiana.

Quali che siano state le ragioni di questo atto tanto clamoroso quanto avventato, si può dire che esso non ha avuto il successo sperato. Una trentina di commercianti, infatti, si sono impegnati pubblicamente ad acquistare i francobolli deprezzati da *Il Collezionista - Italia filatelica*, a prezzi superiori a quelli riportati dalla rivista come prezzi di vendita. Di fronte alla presa di posizione solidale dei maggiori commercianti italiani interessati (fatto che si verifica per la prima volta) sembra lecito prevedere che gli autori della manovra saranno costretti a far rapidamente marcia indietro, subendo una secca perdita di prestigio nel mondo filatelico.

Dino Platone

L'ex ergastolano innocente guarda alla revisione del processo

Spanò: «il figlio sa che non ho ucciso suo padre»

S. PIERO PATTI — Antonino Spanò festeggiato dai compaesani al suo arrivo.

PALERMO — La vicenda dell'ex ergastolano Antonino Spanò, sta probabilmente per avere nuovi e drammatici sviluppi. L'uomo che era stato condannato a vita e ha trascorso 21 anni in galera per un delitto che non aveva commesso, ha detto testualmente a un giornalista: «Andate a chiederlo al figlio dell'avvocato Baratta chi è stato a uccidere suo padre, perchè lui sa che non sono io l'assassino eppure non mi ha mai aiutato a provare la mia innocenza!».

Qualcuno che aveva telefonato al Baratta, si è però sentito rispondere: «Occupatevi di cose più serie, invece di pensare alla scarcerazione di Spanò».

Le parole di Antonino Spanò potrebbero avere un peso e un valore notevoli al processo di revisione che l'ex ergastolano dovrà subire tra poco tempo: e in ogni caso aprono un nuovo sconcertante capitolo della clamorosa vicenda.

Dopo lo struggente incontro con i suoi, frattanto, e dopo le trionfali accoglienze tributategli dai compaesani di S. Piero Patti (Marsala); ma soprattutto dopo 21 anni di galera ingiustamente patiti, Antonino Spanò ha oggi finalmente trascorso una giornata di vera tranquillità, la prima dopo 7500 giorni di incubo all'ergastolo di Porto Azzurro.

Ora Spanò dovrà tornare davanti ai giudici per ottenere, con la revisione, che gli venga fatta davvero giustizia. Tutto è pacifico, dunque. Non sembra, e non è sicuro neppure l'ex ergastolano, anche se sa bene che, in ogni caso in carcere non dovrà certo più tornarci. «Devo ringraziare — ha ripetuto stamane — non solo i carabinieri che hanno fatto l'esperimeno della marcia con cui è stato dato il primo colpo alla tesi della colpevolezza, ma anche quei testimoni che a distanza di venti anni, hanno parlato, si sono finalmente ricordati della verità. Ma questi testimoni — si è chiesto con apprensione l'ex ergastolano — la ripeteranno, questa verità, davanti ai giudici quando mi faranno daccapo il processo?».

Sanremo

Rubato un panfilo dai rapitori di don Ussia?

Il furto di un veloce motopanfilo, avvenuto l'altra notte a Sanremo, ha fatto spostare al nord le ricerche di monsignor Ussia e dei suoi rapitori. Sul molo al quale era ormeggiato il natante è stato infatti abbandonato un furgone «Volkswagen» con targa tedesca: lo stesso tipo di macchina già segnalato a Civitavecchia, dove le trattative per l'acquisto di un peschereccio da parte di alcuni stranieri andarono a monte, come si ricorderà, per l'arrivo dei carabinieri messi in allarme da una «soffiata».

Ovviamente non si può dire se i ladri siano proprio i rapitori del prelato: se sono loro, sono ormai lontani, probabilmente diretti in Francia o addirittura in Spagna. Lo «yacht» rubato, il «Monica» è un'imbarcazione veloce e maneggevole, dotata di quattro posti letto e in grado di sviluppare velocità vicine ai 40 nodi. Quando è stato scoperto il furto, alle 10,30 di ieri, aveva probabilmente già coperto almeno 200 miglia.

Il furto è avvenuto di sicuro all'una e mezza di ieri. Un marinaio, che si trovava sul molo, ha visto arrivare il furgone ed ha assistito allo imbarco di alcuni uomini. Non si è insospettito neppure quando l'imbarcazione ha preso il largo, perché aveva assistito, la mattina precedente, alle trattative per l'acquisto da parte di due uomini, giunti con lo stesso furgone, con il responsabile del panfilo, l'industriale milanese Sergio Mazzoni. Il marinaio ha quindi creduto che tutto fosse regolare e ha addirittura aiutato gli uomini a sciogliere gli ormeggi.

Il sospetto che si tratti degli stessi uomini che alcuni giorni fa tentarono la partenza da Civitavecchia con un'altra imbarcazione, è legato esclusivamente alla presenza, in ambedue i casi, di un furgone «Volkswagen»; non è molto, e tuttavia è bastato perché i poliziotti di Sanremo dessero l'allarme generale. Il «Monica», una bella barca lunga 12 metri e del valore di almeno 30 milioni è ora ricercato da elicotteri e motoscafi della Guardia di Finanza e delle Capitanerie di Porto di Sanremo e di tutta la Liguria. Tramite l'Interpol è stata avvertita anche la polizia francese, perché non è escluso che i ladri del «Monica» tentino lo scalo sulla Costa Azzurra, magari per abbandonare il panfilo che avrebbe comunque permesso loro di abbandonare l'Italia.

A Roma — quartier generale delle ricerche di monsignor Ussia — le indagini proseguono senza troppa convinzione. Sembra che gli investigatori siano comunque convinti che i rapitori si sentano ormai alle strette e intendano rilasciare il prelato spagnolo entro breve tempo. L'ipotesi che la libertà di monsignor Ussia sia questione di ore è stata avvalorata da una telefonata (naturalmente anonima) giunta ai militari. Un uomo sulla cui nazionalità spagnola non ci sarebbero dubbi, ha detto di stare tranquilli, perché monsignor Ussia sta bene e la sua liberazione è vicina.

Neppure la traccia fornita dal borseggiatore spagnolo Antonio Palau, fermato mentre forniva per telefono false notizie a un giornale romano, è stata trascurata del tutto. L'uomo è stato infatti messo in libertà, dopo due giorni di interrogatori, nonostante sia contravventore al foglio di via obbligatorio.

Contemporaneamente un altro cittadino spagnolo è stato fermato con molta discrezione dai carabinieri nella sua abitazione romana: probabilmente si tratta solo di un altro degli anonimi che in questi 11 giorni di ricerche hanno tempestato di telefonate le redazioni dei giornali e le caserme dei carabinieri, ma gli investigatori sono molto riservati nella parte che egli gioca nella vicenda.

Verona

Neofascisti collezionavano chili di tritolo

VERONA, 9

Il grosso deposito di armi, ed il traffico relativo, scoperto tra Verona e Livorno dai carabinieri che indagavano sulla rapina ad una banca, avvenuta nella città scaligera, ha aperto una serie di gravi interrogativi. Intanto, appare veramente sconcertante che un sottotenente dei paracadutisti in servizio, il veronese Elio Massagrande, di 24 anni, avesse tempo e modo di dedicarsi indisturbato a questo traffico, che gli ha permesso di mettere insieme varie diecine di fucili, quattromila cartucce, parecchi chili di tritolo e altro materiale del genere. Egli si giovava, in questa attività, della collaborazione di altri due veronesi, Marcello Soffiati di 25 anni e Giancarlo Paini di 24, e di un mantovano, Roberto Besutti, anch'egli di 24 anni.

Questi ultimi tre sono stati oggi sottoposti a interrogatori e denunciati all'autorità giudiziaria per detenzione abusiva di materiale bellico.

Tuttora detenuto rimane invece, a Livorno, il Massagrande che risulterebbe il cervello del (in apparenza almeno) piccolo «commando». Non si esclude invece che i quattro costituiscano solo una propaggine periferica di un intenso traffico di armi, cui si dedicherebbero organizzazioni estremistiche di destra.

I due giovani veronesi scarcerati quest'oggi, a quanto si dice, sarebbero legati infatti al gruppo «Ordine Nuovo», un movimento neofascista dissidente, che vorrebbe fare del terrorismo uno strumento della sua azione politica.

I depositi (fucili e munizioni erano infatti nascosti parte a Mantova, parte a Livorno, a Rovere, a Lazise ed a Sirmione) sono stati scoperti, come abbiamo detto, in seguito alle indagini dei carabinieri per scoprire gli autori della rapina avvenuta il 18 aprile scorso ad una sede bancaria di Borgo Roma. Gli inquirenti hanno battuto una pista che, anche se non li ha portati alla cattura dei rapinatori, si è mostrata assai fruttuosa: hanno messo infatti le mani dapprima sul Besutti, il giovane di Mantova, anch'egli ufficiale di complemento, ma che ha da poco cessato il servizio di leva, quindi sul Massagrande e sugli altri due, nonché sul loro ricco arsenale che era stato accuratamente frazionato in nascondigli ben scelti.

LETTERE ALL'Unità

Scrivete lettere brevi, con il vostro nome, cognome e indirizzo. Precisate se non volete che la firma sia pubblicata - INDIRIZZATE A: LETTERE ALL'UNITA' VIA DEI TAURINI, 19 ROMA.

Chi deve custodire il libretto sanitario?

Caro direttore,

nella lunga controversia in corso fra medici ed istituti assistenziali, si è inserito un nuovo elemento che sotto l'apparente scopo di limitare e rendere più efficaci le prestazioni mediche, nasconde ben altri gravi pericoli e sarà causa di permanente dissidio fra i medici.

Parlo del ventilato libretto sanitario da istituire e degli eventuali bollini di cui dovrebbe essere fornito l'assistito. Niente da opporre alla istituzione del libretto ove dovrebbero essere registrate le eventuali malatti e terapie praticate all'assistito. Ma in «Cauda Venenum»! il libretto secondo le decisioni adottate dovrebbe essere custodito dal medico e questo, per evitare eventuali smarrimenti che darebbero la possibilità a chiunque di conoscere le malattie dell'assistito.

Questa soluzione avallata dai rappresentanti dei lavoratori non è per niente accettabile. Infatti il pretesto dell'eventuale smarrimento del libretto è puerile e privo di consistenza:

1) poiché il libretto potrebbe essere smarrito dal medico che lo dovrebbe portare sempre appresso ogni volta che si reca a casa del paziente;

2) in caso di urgenza e di irreperibilità del sanitario di scelta (cosa assai frequente poiché quest'ultimo non è la campana di una canonica di campagna sempre a disposizione di tutti) come potrebbe essere assistito il mutuato?

L'INADEL ha fornito i propri assistiti di libretto sanitario e mai si sono verificati gli inconvenienti cui si vorrebbe porre rimedio.

Ma il motivo per cui il medico non deve assolutamente custodire il libretto sanitario è che quest'ultimo sistema legherebbe totalmente le mani all'assistito e impedirebbe che questi in pratica possa valersi del diritto di revoca della scelta del medico, poiché la semplice richiesta del libretto sanitario equivarrebbe a manifestare al sanitario la sfiducia più assoluta. Se lo immagina, caro direttore, cosa accadrebbe nei piccoli paesi agricoli ove il medico condotto è anche ufficiale sanitario e dove i medici rientrano tra le autorità del paese? I mutuati rimarrebbero sempre in mano agli stessi medici e la libera scelta sarebbe un semplice mito. I medici giovani che si affacciano alla libera professione starebbero a guardare le stelle.

Il libretto sanitario quindi deve rimanere assolutamente affidato all'assistito e non al medico anzi, a quest'ultimo dev'essere fatto espresso divieto di detenerlo come attualmente gli è vietato di detenere il libretto INAM. E questo perché sia ancora una volta tutelata la libertà di scelta del mutuato e tutti i medici abbiano uguali possibilità di lavoro.

Dr. ANGELICO FIORI
(Cagliari)

E' una grossa e spinosa questione. Le osservazioni del dott. Fiori sono giuste e le condividiamo pienamente. A nostra volta, però, desideriamo sottoporre all'attenzione dello scrivente e dei lettori questa considerazione. In un paese come il nostro (parliamo di paese reale evidentemente) un libretto sanitario nelle mani dell'assistito può prestarsi a gravi inconvenienti nei rapporti di lavoro. Anche se la legge eventualmente lo proibisse, il datore di lavoro, potrebbe esigere l'esibizione di quel documento e trarne motivo per non assumere un lavoratore se non altro per risparmiare la visita medica che deve far eseguire (quelli che lo fanno) a sue spese. L'esempio dell'Inadel è valido fino ad un certo punto. Con il libretto Inam si avrebbe una estensione di massa di enormi proporzioni. Le infinite differenziazioni fra zona e zona, fra industria e industria non lasciano affatto tranquilli sulle conseguenze che potrebbero derivare dalla istituzione di un libretto lasciato in custodia ai lavoratori.

E' soprattutto per queste considerazioni che le organizzazioni sindacali insistettero, durante gli incontri di due settimane fa al ministero del Lavoro, perché il libretto fosse custodito dal medico. Ma ora sembra che tutto sia di nuovo in discussione.

Libertà e democrazia per chi lavora sono ancora lontane

Cara Unità,

come fosse il ritornello di una canzone, tutti i dirigenti politici, dai democristiani, ai liberali, ai socialisti, parlano di pace, di libertà e di democrazia, e si dice che nel nostro paese pace, libertà, democrazia, siano state ormai conquistate da tutti. Io credo, invece, che in Italia la libertà e la democrazia esistano soltanto per i padroni: per i lavoratori che vengono licenziati, per quelli che si vedono decurtato ogni giorno il salario, per quelli che lavorano nelle fabbriche a ritmi infernali, la libertà e la democrazia sono ancora molto lontane, di là da venire. Io, ad esempio, sono stato per anni un dirigente sindacale socialista, ho fatto sei mesi di carcere, ma nonostante che i dirigenti del mio partito facciano parte della compagine governativa, io so perfettamente che la libertà e la democrazia non le ho davvero ancora conquistate.

PASQUALE CIRIGLIANO
(Signa - Firenze)

Un argomento che deve essere sfuggito alla CISL

Cara Unità,

la stampa di questi giorni riporta le dichiarazioni della CISL che si dichiara contraria alla disciplina per legge dei licenziamenti, ritenendo più che sufficiente il contratto interconfederale 29 aprile 1965.

Come mai nessuno ha fatto notare alla suddetta CISL che in venti anni né essa né le altre organizzazioni dei lavoratori sono mai riuscite a disciplinare i licenziamenti altro che per il settore industriale e che quindi la legge verrebbe a colmare una lacuna alla quale sinora le organizzazioni sindacali non hanno mai potuto porre riparo?

A tale proposito, spero che in Parlamento si accorgano che anche la legge attualmente all'esame, a causa di una terminologia imprecisa, esclude dalla sua protezione i dipendenti di tutti gli enti privati: associazioni, consorzi, fondazioni, circoli, ecc., che più hanno bisogno di tutela mancando spesso anche di un contratto collettivo di lavoro.

Infatti, ho notato che nella predetta legge si parla sempre di «imprese» e di «imprenditori», escludendo quindi implicitamente gli enti sopraddetti, mentre sarebbe più logico che si parlasse di «datori di lavoro» o di «privati datori di lavoro», estendendo quindi la tutela anche ai lavoratori non dipendenti da imprese.

ALDO BERRINO
(Milano)

Le nuove modalità per il rinvio del servizio militare

Cara Unità,

al Distretto, dove mi sono recato, mi hanno detto che vi sono nuove norme er il rinvio del servizio militare per gli studenti. Pare che il ministero della P.I. farà conoscere chi deve partire e, di conseguenza, gli interessati potranno fare la domanda. E' così? Vuoi darci spiegazioni più esaurienti? Grazie.

VINICIO ZAGARI
E ALTRI GIOVANI
(Latina)

Come è noto il rinvio spetta agli iscritti all'ultimo e al penultimo anno degli Istituti medi superiori, oltre che agli universitari. All'atto dell'iscrizione all'anno scolastico, od accademico, gli studenti che sono in questa condizione devono presentare alla segreteria del l'Istituto o della Facoltà universitaria domanda in carta da bollo di L. 400 (indirizzata all'Ufficio militare di Leva se è la prima domanda, indirizzata al Distretto in caso di secondo o successivi ritardi). La Scuola o l'Istituto o la Facoltà appongono, in calce alla domanda stessa, la dichiarazione circa la regolare posizione scolastica dello studente e la restituiscono all'interessato che deve provvederla a inviarla o a portarla personalmente all'ente militare di cui si è detto. Il ministero della Difesa, pertanto, comunicherà a tempo debito a quello della Pubblica Istruzione quali sono i contingenti dei giovani tenuti a rispondere alla chiamata alle armi. Ciò faciliterà la verifica delle domande. Cioè si vedrà subito se un determinato giovane deve partire e in tal caso si apporrà il visto alla domanda per il rinvio del servizio militare.

«Stelle al merito del lavoro», ma quanti soprusi!

Cara Unità,

nella ricorrenza della festa del 1° Maggio sono state consegnate tante «Stelle al merito del lavoro». Che magra soddisfazione, però, e quanta ipocrisia: solo fumo e pochissimo arrosto.

Quanto meglio sarebbe se il governo difendesse seriamente l'operaio e non lo lasciasse alla mercé dei padroni i quali, nella grande maggioranza, non rispettano l'orario di lavoro, non pagano a tariffa, non versano i giusti contributi assicurativi (primo motivo per cui le pensioni sono basse), e operano tanti altri soprusi.

Quando, poi, si arriva all'età pensionabile il governo dà il colpo di grazia: dai fondi della pensione, frutto di tanti sacrifici degli operai, invece di trarre una giusta rendita per chi ne ha pieno diritto, preleva denaro per altri fini e spesso a puro scopo propagandistico. Quello che più stupisce è il benestare dei socialisti.

ENRICO ERRANI
(Sora - Frosinone)

80 miliardi in carri armati antiquati ma non una lira per i «famigli» dell'Accademia di Livorno

Cara Unità,

leggendo come sono stati spesi ottanta miliardi in carri armati antiquati e superati ti voglio segnalare un altro fatto incredibile e che riguarda il modo di pensare ai salariati — chiamati «famigli» — che prestano servizio all'Accademia Navale di Livorno. Ebbene questi lavoratori sono in attesa da dieci anni — dico dieci anni mica dieci mesi — che sia loro pagato, in base alla legge delega, il lavoro straordinario domenicale. I «famigli» lavorano 365 giorni consecutivi. Quando sono state avanzate le richieste per il pagamento tutti sono stati d'acordo e hanno dato ragione ai lavoratori, ma poi non si è trovata una lira per questa categoria. Ma per i carri armati, antiquati e superati, sono stati trovati ben 80 miliardi!

LETTERA FIRMATA
(Livorno)

L'INAIL non passa le cuffie preventive per chi lavora nella falegnameria?

Cara Unità,

da venti anni lavoro in una falegnameria come macchinista. In ogni anno, trascorso in questo lavoro, ho notato un assordimento progressivo. Il 2 maggio fui consigliato dal medico di sottopormi ad una visita specialistica. Lo specialista mi ha visitato e mi ha detto che se seguiterò a fare questo mestiere fra dieci anni sarò completamente sordo. Mi ha rilasciato un certificato in cui si specifica che sono affetto da trauma acustico professionale. Mi ha, inoltre, invitato a farmi visitare a Siena, in modo più accurato, ma a mie spese. Inoltre il medico mi ha informato che l'INAIL non mi riconoscerà mai questa malattia come «professionale» e mi ha consigliato di comperarmi, sempre di tasca mia, delle cuffie preventive che costano ben 30 mila lire.

Ora io domando: è assistenza questa? E' possibile che si permetta che un uomo diventi sordo per il lavoro che fa senza venirgli incontro e senza prendere gli opportuni provvedimenti. Non sono il solo in queste condizioni, ma ci sono molti lavoratori nella mia stessa condizione.

VIRGILIO BIANCHI
(Colle Val d'Elsa - Siena)

Quanto è successo al nostro lettore ci sembra incredibile. Giriamo la domanda all'INAIL e attendiamo risposta.